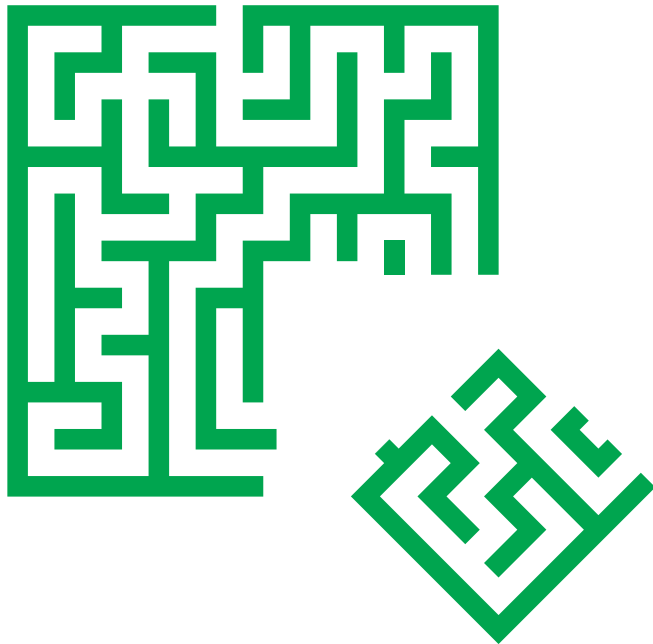


CHI SIAMO, COME CI RACCONTIAMO

La narrazione orale attraverso l'inchiesta linguistica
fatta nel Dipartimento di Lettere e Filosofia
dell'Università di Trento nel 2018

A cura di
Serenella Baggio e Fabio Ardolino



Chi siamo, come ci raccontiamo nasce da un'inchiesta sociolinguistica condotta sperimentalmente da Serenella Baggio nel Dipartimento di Lettere dell'Università di Trento tra il 2018 e il 2019, in periodo pre-Covid, quindi. Le 102 interviste audiovideoregistrate col tecnico Claudio Del Frari coinvolsero studenti, personale docente e tecnico-amministrativo, tre categorie che convivono, lavorano, si parlano all'interno di uno stesso edificio. Di questa comunità, fotografata in un momento della sua esistenza sempre mutevole, interessava la composizione per quanto di variabile poteva testimoniare nell'uso vivo dell'italiano parlato, lingua di tutti, ma per alcuni prima e per altri lingua seconda. Una prima miscellanea di analisi del materiale raccolto è uscita col titolo *Chi siamo, come parliamo*, Trento 2021 («Labirinti», 189). Questa seconda («Labirinti», 203), come dice il titolo, riguarda i modi del racconto orale, oggetto del primo segmento della rilevazione. Gli intervistati narravano liberamente, per tre minuti o poco più, un episodio curioso, in genere capitato a loro, attenti a tenere coperta la propria origine geografica in modo che le registrazioni potessero essere usate anche per esercizi di riconoscimento delle pronunce. La nuova miscellanea analizza i racconti da vari punti di vista, stilistico, pragmatico, grammaticale, interlinguistico, sociolinguistico, dialettologico, fonetico sperimentale. I contributori sono in gran parte giovani studiosi di diversa formazione che rappresentano nuove tendenze della linguistica testuale. Come già nel primo volume, quest'esperienza di ricerca e la sinergia dei metodi di lavoro si offrono nella speranza di stimolarne di confrontabili in altri dipartimenti universitari. Ai lettori è possibile accedere con un DOI alle registrazioni in video dei racconti e con un link al testo del primo volume.

Serenella Baggio, docente senior, ha insegnato Storia della lingua italiana all'Università di Trento dal 2002 al 2024.

Fabio Ardolino, sociolinguista, è contrattista di ricerca in Linguistica presso l'Università degli Studi di Siena. Per due anni ha gestito il Laboratorio di Fonetica sperimentale del Dipartimento di Lettere dell'Università di Trento.

Labirinti

203

COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Comboni (coordinatore)

Francesca Di Blasio

Daniele Giglioli

Caterina Mordeglia

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

CHI SIAMO,
COME CI RACCONTIAMO

LA NARRAZIONE ORALE ATTRAVERSO L'INCHIESTA LINGUISTICA
FATTA NEL DIPARTIMENTO DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI TRENTO NEL 2018

a cura di
Serenella Baggio - Fabio Ardolino

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Lettere e Filosofia



UNIVERSITÀ
DI TRENTO

Pubblicato da
Università degli Studi di Trento
via Calepina, 14 - 38122 Trento
casaeditrice@unitn.it
www.unitn.it

Collana Labirinti n. 203
Direttore: Andrea Comboni
Segretaria di redazione: Francesca Comboni
Università di Trento - Dipartimento di Lettere e Filosofia
via Tommaso Gar, 14 - 38122 Trento
<https://www.lettere.unitn.it/154/collana-labirinti>
e-mail: collane.lett@unitn.it

Impaginazione: Matteo Bianco

ISBN 978-88-5541-152-3 (edizione cartacea)
ISBN 978-88-5541-081-6 (edizione digitale)
DOI 10.15168/11572_479191
DOI 10.15168/11572_479511 (contributi video)

© 2026 Gli autori / le autrici

L'edizione digitale è rilasciata con licenza Creative Commons
Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale
<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>



SOMMARIO

| | |
|--|------|
| SERENELLA BAGGIO, <i>Presentazione</i> | VII |
| FABIO ARDOLINO, <i>Prefazione</i> | XIII |
| FABIO ARDOLINO, <i>Parlato narrativo e produzione di tratti accentuali nativi: uno studio esplorativo su due parlanti del corpus Chisiamo</i> | 3 |
| SERENELLA BAGGIO, <i>Stili narrativi. I docenti raccontano un aneddoto</i> | 21 |
| PAOLA BARATTER, <i>I tempi nella narrazione orale: analisi delle scelte verbali in un corpus di italiano parlato</i> | 49 |
| SIMONE BARCO, <i>Riflessi dell'educazione linguistica e percezione del dialetto all'interno dell'Università</i> | 77 |
| ANNAMARIA CACCHIONE, <i>Chi siamo, come parliamo e come riportiamo: il discorso riportato in un campione di interviste del corpus Chisiamo</i> | 103 |
| GIOVANNI MANZARI, <i>Italiano locale di area apulo-barese: analisi linguistica di un documento audiovisivo</i> | 127 |
| DOMENICO GIUSEPPE MUSCIANISI, <i>L'arte di 'raccontare chi siamo': un approccio all'italiano L1 e L2 tra linguistica cognitiva e antropologia del linguaggio</i> | 147 |
| LUCIA RAGGIO, <i>Una rassegna dei segnali discorsivi nelle narrazioni del personale tecnico-amministrativo</i> | 187 |
| ELISA RAVAZZOLO, <i>Configurazioni discorsive nel racconto orale in francese e in italiano: narrazioni autobiografiche a confronto</i> | 213 |

| | |
|---|-----|
| LOREDANA SCHETTINO, <i>L'uso di fenomeni di disfluenza per la gestione del discorso nei racconti orali autobiografici del corpus Chisiamo</i> | 243 |
| PAOLA VERNILLO - GLORIA GAGLIARDI, <i>Parlare 'pulito'. Analisi metaforica delle autobiografie linguistiche del corpus Chisiamo</i> | 271 |
| <i>Indice dei nomi</i> | 317 |
| <i>Profili dei contributori</i> | 321 |

PAOLA VERNILLO - GLORIA GAGLIARDI

PARLARE ‘PULITO’.

ANALISI METAFORICA DELLE AUTOBIOGRAFIE LINGUISTICHE
DEL CORPUS *CHISIAMO*¹

Riassunto. Lo studio si propone di analizzare, sotto il profilo semantico, i testi autobiografici prodotti da parlanti del corpus *Chisiamo*, nei quali gli informatori ricostruiscono la propria storia linguistica e le relazioni che necessariamente emergono dall’intreccio di esperienze nei vari luoghi di permanenza.

Nello specifico, il lavoro è focalizzato sull’esame delle metafore attraverso cui i parlanti raccontano il diverso rapporto con l’italiano e il dialetto, nonché la loro specifica selezione d’uso nei vari contesti relazionali (professionali, amicali, familiari, ecc.). A tal fine, le trascrizioni ortografiche delle interviste del corpus sono state annotate seguendo il protocollo *MIP - Metaphor Identification Procedure*, ampiamente validato per la lingua inglese e di recente adattato alla lingua italiana.

Abstract. The study aims to analyze, from a semantic perspective, oral autobiographical texts produced by speakers of the *Chisiamo* corpus, in which informants reconstruct their linguistic history and the

¹ Il presente lavoro nasce da un’idea di Paola Vernillo ed a lei è interamente dovuto, fatta eccezione per l’Introduzione che, a firma di Gloria Gagliardi, è volta a chiarire lo sfondo teorico più generale in cui si inseriscono le problematiche trattate e la struttura del contributo. La ricerca è stata condotta grazie al finanziamento ricevuto dalle autrici nell’ambito del progetto *MetaphAn* (CUP J45F21002000001 - bando AlmaIdeas 2022, MUR D.M. 737/2021 - Unione Europea - NextGenerationEU).

relationships that necessarily emerge from the intertwining of experiences in various places of permanence.

Specifically, the work focuses on the examination of the metaphors through which speakers recount their different relationships with Italian and their dialect, as well as their specific selection of use in various relational contexts (professional, friendship, family, etc.). To this end, the orthographic transcriptions of the interviews were annotated with the *MIP - Metaphor Identification Procedure* protocol, which has been extensively validated for the English language and only recently adapted to the Italian language.

1. *Introduzione*

Praticata in passato da eminenti linguisti e filologi,² l'auto-biografia linguistica – ovvero il racconto autodiegetico dell'esperienza linguistico-comunicativa a livello individuale e familiare – è attualmente un genere in piena fioritura, soprattutto con scopi didattici, nel campo dell'insegnamento delle lingue.³ Include, o quantomeno dovrebbe includere,⁴ non soltanto la valutazione del repertorio posseduto (es. L1 parlata, eventuale condizione di plurilinguismo, dialettologia; contesti d'uso dei differenti codici nella comunicazione quotidiana) e delle trasformazioni che esso ha subito nel corso della vita (es. altri idiomi appresi, abbandono di una lingua in seguito ad un cambio di residenza), ma anche una riflessione sulle abitudini e le scelte linguistiche della famiglia e degli insegnanti (es. atteggiamenti di repressione nei confronti dell'uso del dialetto, usi ludici delle lingue), nonché sul processo di presa di coscienza delle diverse varietà della lingua o delle lingue parlate (es. in occasione degli incontri con la famiglia allargata, durante gli spostamenti in re-

² Borgese 1950; Francescato 1983; Nencioni 1988; Renzi 2002; De Mauro 2006.

³ Corti 2012.

⁴ Canobbio 2005, 74.

gioni diverse per la villeggiatura, oppure nei diversi gruppi di socializzazione).

Serenella Baggio lo ha sapientemente piegato, nel progetto *Chi siamo, come parliamo*, all’esigenza di fissare in «un’immagine, un’istantanea sonora, nel flusso continuo del parlato» una comunità dai caratteri sociali (i.e., divisione di ruoli e gerarchie) ben definiti, ma in grado di riflettere il proliferare di varietà d’uso dell’italiano: un dipartimento universitario.

Come esplorare in maniera strutturata queste produzioni? Segnando una parziale discontinuità rispetto allo studio presentato da Gagliardi nel primo volume,⁵ dedicato all’analisi quantitativa psico-sociodiegetica degli aneddoti curiosi raccontati dai parlanti nella prima parte delle interviste,⁶ le autrici hanno deciso di esplorare la terza sezione di ciascuno dei testi orali del corpus *Chisiamo*, dedicata alla narrazione del vissuto linguistico, cercando di ricostruirne la trama metaforica.

L’interesse risiede ovviamente nella presenza pervasiva e viene dalla rilevanza cognitiva delle metafore nella concettualizzazione (e nella successiva traduzione linguistica) che i parlanti operano della propria esperienza:⁷ lungi dall’esaurire il loro ruolo nell’abbellimento retorico del testo in quanto tropi del linguaggio letterario, le metafore rappresentano infatti un meccanismo cognitivo di insostituibile rilevanza, poiché consentono di strutturare domini astratti nei termini di coordinate semantico/azionali concrete. Come è noto, tuttavia, molta parte degli studi in letteratura dedicati alla loro identificazione e analisi sono fondati sull’intuizione di singoli esperti, in assenza di criteri di identificazione espliciti e condivisi:⁸ nello studio che qui presentiamo, probabilmente per la prima volta in contesto italiano, viene invece proposta un’analisi completa e soprattutto

⁵ Gagliardi 2021.

⁶ Baggio 2021, 6.

⁷ Lakoff - Johnson 1980.

⁸ Vernillo 2023.

non impressionistica delle componenti non letterali dei testi di un corpus linguistico.

Lo scopo del presente contributo è dunque presentare i risultati dell'analisi metaforica condotta, adottando una metodologia rigorosa e riproducibile, ovvero MIP-IT,⁹ sulle biografie linguistiche prodotte dagli informanti del corpus *Chisiamo*. In particolare, il saggio è strutturato come segue: nel § 2 verranno presentati i metodi adottati (§ 2.1) e i materiali linguistici oggetto dello studio (§ 2.2); il § 3 illustrerà i risultati del processo di identificazione delle metafore linguistiche indirette presenti nelle interviste del corpus e la loro classificazione, su base semantica, in *clusters*; in una breve conclusione, nel § 4, saranno infine discusse le evidenze raccolte e indicate alcune possibilità di sviluppo futuro della ricerca.

2. *Analisi metaforica delle biografie linguistiche del corpus Chisiamo: materiali e metodi*

2.1. DALLA MIP/MIPVU ALLA MIP-IT

La *Metaphor Identification Procedure*¹⁰ (MIP) è un protocollo di annotazione, affidabile e replicabile, che permette l'identificazione delle cosiddette metafore linguistiche indirette,¹¹ ossia quelle unità lessicali che sono utilizzate metaforicamente all'interno di un discorso.¹² Questa particolare metodologia di analisi

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Il protocollo MIP è stato sviluppato e perfezionato dal gruppo Pragglejaz, acronimo che condensa le iniziali dei suoi componenti originari (Pragglejaz 2007; Steen 2017; Semino 2019).

¹¹ Pur sviluppandosi all'interno di una cornice teorica caratterizzata dall'adozione di un approccio cognitivo allo studio del fenomeno metaforico, la MIP non fornisce strumenti pratici per l'individuazione delle cosiddette metafore concettuali (Lakoff - Johnson 1980).

¹² Pragglejaz 2007; Steen 2017.

si basa principalmente sul confronto tra il significato contestuale e il significato base delle singole unità lessicali¹³ in cui un testo può essere segmentato:¹⁴

1. Read the entire text-discourse to establish a general understanding of the Meaning.
2. Determine the lexical units in the text-discourse.
3. (a) For each lexical unit in the text, establish its meaning in context, that is, how it applies to an entity, relation, or attribute in the situation evoked by the text (contextual meaning). Take into account what comes before and after the lexical unit.
 (b) For each lexical unit, determine if it has a more basic contemporary meaning in other contexts than the one in the given context. For our purposes, basic meanings tend to be:
 - More concrete; what they evoke is easier to imagine, see, hear, feel, smell, and taste.
 - Related to bodily action.
 - More precise (as opposed to vague).
 - Historically older.
 - Basic meanings are not necessarily the most frequent meanings of the lexical unit.
 (c) If the lexical unit has a more basic current-contemporary meaning in other contexts than the given context, decide whether the contextual meaning contrasts with the basic meaning but can be understood in comparison with it.
4. If yes, mark the lexical unit as metaphorical.

Una delle peculiarità di questo iter metodologico consiste nel sistematico sfruttamento di risorse lessicali mediante le quali definire possibili divergenze tra le due alternative semantiche (significato contestuale e significato base). Per l’analisi metaforica condotta su testi inglesi, il protocollo MIP raccomanda la consultazione di due fonti lessicografiche: il *Macmillan English Dictionary for Advanced Learners*¹⁵ e, come strumento di comparazione addizionale, l’*English Dictionary on Historical Prin-*

¹³ In linea generale e fatte salve eventuali eccezioni, si tratta di unità grafiche o, meglio, parole ortografiche.

¹⁴ Pragglejazz 2007, 3.

¹⁵ Rundell - Fox 2002.

ciples (SOEDHP).¹⁶ Per capirne meglio il funzionamento pratico, si consideri l'esempio proposto di seguito:¹⁷

(1) For years Sonia Gandhi has struggled to convince Indians [...]

Innanzitutto, come prescritto dal protocollo MIP, il testo in (1) andrà internamente segmentato in unità lessicali:

(1) / For / years / Sonia Gandhi / has / struggled / to / convince / Indians [...].

Isolate le unità lessicali (o grafiche) del testo, l'eventuale divergenza tra il loro significato contestuale e base sarà determinata a partire dallo spoglio delle risorse lessicografiche a disposizione. Qui ci focalizziamo sull'analisi della parola *struggled*:

- Significato contestuale: fa riferimento allo sforzo o difficoltà nel raggiungimento di un certo obiettivo.
- Significato base: fa riferimento all'uso della forza fisica contro qualcuno o qualcosa.
- Significato contestuale vs significato base: il significato contestuale non coincide col significato base poiché, in questa porzione testuale, la parola *struggled* codifica uno sforzo o difficoltà da intendersi in senso figurato (o astratto), seppur concepibile nei termini di uno sforzo o difficoltà prettamente fisici.

Se l'esercizio di comparazione ha esito positivo, la MIP prevede che l'uso contestuale dell'unità lessicale in analisi sia classificato come metaforico. Ovviamente, non sempre l'applicazione del protocollo si rivela un *task* agile e semplice. La complessità del lavoro, difatti, è in stretta dipendenza dalla categoria morfologica (specifica appartenenza grammaticale o PoS) della parola in esame: è certamente più semplice definire il significato base di un sostantivo (ad esempio, *radice*) che non quello di una congiunzione (ad esempio, *e*), una preposizione (ad esempio, *in*), o un verbo ausiliare (ad esempio, *avere*), elementi linguistici dal

¹⁶ Little *et al.* 1973.

¹⁷ Pragglejaz 2007.

significato tendenzialmente più astratto.¹⁸ Tuttavia, al di là delle complessità riscontrabili, all’interno del sistema MIP, eventuali difficoltà decisionali e dubbi operativi sono risolti in sede di validazione delle annotazioni, *step* che prevede sia il confronto aperto tra i singoli annotatori sia la misurazione statistica del loro accordo (in particolare, calcolo del coefficiente statistico *Kappa di Cohen*).

Sebbene continui ad essere uno dei principali modelli di annotazione metaforica, negli anni, il protocollo MIP è andato incontro a una lunga serie di revisioni che sono culminate, nel 2010, con la presentazione di una nuova versione, la MIPVU, sigla che fa esplicito riferimento alla Vrije Universiteit (VU), università olandese, con sede ad Amsterdam, in cui è stato condotto il lavoro di aggiornamento del protocollo originario.¹⁹ In generale, qui ci limitiamo a segnalare che, pur avendo un impianto procedurale assai simile, MIP e MIPVU divergono per quattro aspetti principali: definizione di unità lessicale,²⁰ criteri per la definizione del senso base,²¹ estensione del protocollo a metafore dirette e implicite,²² adozione di tre nuove etichette di annotazione (*WIDLII: When In Doubt, Leave It In*; *DFMA: Discarded For Metaphor Analysis*; *PP: Possible Personification*).²³ Per quel che riguarda le

¹⁸ Il protocollo MIP chiarisce che congiunzioni, preposizioni, pronomi e verbi ausiliari non sono da classificare come elementi utilizzati metaforicamente poiché dotati di un potenziale semantico più astratto (Pragglejaz 2007, 29).

¹⁹ Steen 2002a, 2002b, 2017; Steen *et al.* 2010.

²⁰ In linea generale, la MIP, pur facendo coincidere il concetto di unità lessicale con quello di parola ortografica, non permette di annotare globalmente i diversi elementi grammaticali di cui si compongono verbi sintagmatici (ing. *phrasal verbs*), composti e polirematiche (ing. *multiword expressions e polywords*) (Nacey 2013).

²¹ Nel protocollo MIPVU, il criterio etimologico viene depennato.

²² Mentre la MIP si applica all’annotazione delle sole metafore indirette, la MIPVU ingloba anche le similitudini e le analogie.

²³ Più in particolare, l’acronimo WIDLII è utilizzato in tutti quei casi in cui non sia possibile emettere un giudizio definitivo sulla metaforicità di un’unità

applicazioni concrete, segnaliamo che ambo i protocolli sono stati collaudati sull'inglese e ampiamente testati su un ampio range di lingue, tra cui francese, tedesco, olandese e norvegese²⁴ e che, tuttavia, nessuna delle due procedure è stata testata sull'italiano, lingua per cui solo di recente²⁵ è stata avanzata una proposta di adattamento funzionale (d'ora in avanti, MIP-IT).

La MIP-IT, pur tenendo conto delle particolarità grammaticali, sintattiche e semantiche del codice di riferimento, si fonda sullo stesso iter procedurale previsto da MIP e MIPVU ed è arricchita da una serie di indicazioni che possano guidare l'annotatore nella corretta applicazione dello *step* di analisi preliminare, ossia la segmentazione del testo in unità lessicali. Più nello specifico, la versione italiana del protocollo di identificazione prevede che il testo sia scandito in unità lessicali singole, formula con cui si intendono: 1) tutti quegli elementi che sono caratterizzati da specifica appartenenza grammaticale (PoS); e 2) tutte quelle forme che, all'interno del dizionario, compaiono come entrate o lemmi. Per quel che concerne il trattamento delle unità lessicali intrinsecamente più complesse (polirematiche, composti, e verbi sintagmatici), queste sono considerate come singole unità lessicali non segmentabili, se e solo se, nel dizionario, compaiono come entrate a parte. Un trattamento particolare è inoltre riservato ai verbi pronominali. In generale, sono da valutare come unitarie e non internamente scomponibili quelle strutture verbali pronominali a) che sono riportate a lemma e b) che sono formate da un clitico obbligatorio e non disgiungibile dalla base verbale, o c) in cui il clitico comporta una modificazione semantica sostanziale. Infine, per quel che riguarda la selezione delle risorse in consultazione, la MIP-IT si serve di due fonti lessicografiche principali: la ver-

(metaforico/non metaforico), senza per questo escluderla dall'analisi; L'acronimo DFMA serve a segnalare i casi in cui non sia possibile applicare la metodologia di identificazione (ad es., nelle disfluenze discorsive); l'acronimo PP permette di marcare i casi di personificazione (Steen *et al.* 2010).

²⁴ Nacey *et al.* 2019.

²⁵ Vernillo 2023.

sione *online* del *GRADIT*²⁶ e, come supplemento, il *Vocabolario Treccani*.²⁷ A chiusura di questa sezione e al fine di chiarire come la MIP-IT sia stata utilizzata per l’analisi metaforica delle biografie linguistiche del corpus *Chisiamo*, qui di seguito proponiamo un brevissimo assaggio dell’annotazione condotta (testo prodotto da D_42). In questo caso, dopo aver segmentato la porzione testuale in unità lessicali, mostriamo come è stato valutato l’uso contestuale della parola *freni* (lemma: *freno*):

(2) Quindi/ quando/ parlo/ con/ gli/ amici/ con/ i/ colleghi/ in/ famiglia/ non/ ho/ **freni**/ parlo/ una/ lingua/ assolutamente/ incomprensibile/ [D_42]

- Significato contestuale: è sinonimo di *remora*, *ritegno*.
- Significato base: indica il dispositivo per rallentare o arrestare il moto di un veicolo, di una macchina o di una parte di essa.
- Significato contestuale vs significato base: il significato contestuale non coincide col significato base poiché, in questa porzione testuale, la parola *freni* codifica una forza interiore che permetta il controllo del comportamento che è qui concepibile, per via metaforica, nei termini di una forza fisica.

2.2. LE BIOGRAFIE LINGUISTICHE

Nel presente contributo proponiamo un’analisi metaforica²⁸ dei testi orali prodotti nella terza parte²⁹ delle interviste del corpus *Chisiamo*,³⁰ nella quale gli informanti ricostruiscono in 5 minuti la

²⁶ De Mauro 1999; <<https://dizionario.internazionale.it>>.

²⁷ <<https://www.treccani.it/vocabolario/>>.

²⁸ In questa sede, abbiamo condotto un’analisi focalizzata sull’identificazione di metafore indirette veicolate da unità verbali, nominali e aggettivali, mentre abbiamo tenuto fuori altri tipi di elementi grammaticali.

²⁹ Ogni intervista è stata articolata in tre sezioni: 1) racconto di un aneddoto personale per il gioco *Chisiamo* finalizzato all’identificazione della pronuncia e, dunque, della provenienza degli informanti, in assenza di informazioni sul luogo di origine; 2) autodichiarazione dell’identità (nome, provenienza, ruolo); 3) autobiografia linguistica (Baggio 2021).

³⁰ Baggio 2021.

propria biografia linguistica. I racconti hanno una strutturazione dalla connotazione, per così dire, generazionale, e permettono di tessere una trama narrativa che tiene conto delle dinamiche comunicative intra- (nonni, genitori e, eventualmente, figli) ed extrafamiliari (pari età) di ciascuno degli intervistati inseriti nel campione.

I 101 testi effettivi del corpus, risultato di un'inchiesta condotta all'interno di un'ambientazione meramente accademica,³¹ sono stati classificati sulla base della componente sociale in tre principali profili narrativi: docenti (D), personale tecnico-amministrativo (P) e studenti (S). I file corrispondenti, in formato.txt,³² sono stati catalogati per mezzo dell'adozione di un codice alfanumerico contenente il riferimento allo specifico profilo narrativo (D, P o S) e l'ordinamento sequenziale in ordine crescente (da 01 a 60 per i docenti; da 01 a 15 per il personale docente; da 01 a 27 per gli studenti).

Le caratteristiche del campione dei parlanti intervistati sono riportate in tabella 1:³³

Tab. 1 - Caratteristiche demografiche (sexso/professione) e linguistiche (L1) del campione.

| | italofoni | | non italofoeni | | totale |
|----------|-----------|----|----------------|---|--------|
| | M | F | M | F | |
| Gruppo D | 32 | 18 | 5 | 4 | 59 |
| Gruppo P | 4 | 11 | 0 | 0 | 15 |
| Gruppo S | 12 | 11 | 2 | 2 | 27 |
| Totale | 88 | | 13 | | 101 |

³¹ Le video-inchieste linguistiche sono state condotte, nel 2018, presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento. Sono 101 effettive essendo andata persa, salvo un frammento selezionato, la 102esima, nel periodo del Covid (Baggio 2021).

³² Le operazioni di trascrizione del materiale audiovisivo sono state ottenute grazie alla disponibilità e alla collaborazione del dott. Stefano Bannò (Università di Cambridge).

³³ Gagliardi 2021.

Per quel che riguarda le fasce d’età, il campione raccoglie al suo interno partecipanti che si collocano, da un punto di vista anagrafico, in una finestra temporale che ha come poli opposti i nati tra il 1999 e il 1947. All’interno di questo ampio arco cronologico, si individuano due *macro-range*: 1) quello dei giovani (20-40 anni) che tiene insieme tutti e tre i profili narrativi (D, P e S); e 2) quello degli adulti (40-60 anni) da cui resta esclusa la componente studentesca.

Segnaliamo infine che, trattandosi di un lavoro il cui focus di indagine è l’individuazione e l’esame delle metafore attraverso cui gli intervistati raccontano il rapporto tra italiano e dialetto³⁴ nonché la loro specifica selezione d’uso nei vari contesti relazionali (professionali, amicali, familiari, ecc.), la considerazione della L1 dei parlanti (italofono/non italofo) si è rivelata un parametro dirimente per la selezione dei dati. La MIP-IT, metodo per l’identificazione delle metafore in italiano, pur avendo interessato la quasi totalità dei testi (88), non è stata infatti applicata ai 13 racconti prodotti da parlanti non italofo.

3. Risultati

3.1. ANALISI DEI *CLUSTERS* METAFORICI DELLE BIOGRAFIE LINGUISTICHE DEL CORPUS *CHISIAMO*

L’applicazione della MIP-IT ha portato alla identificazione di ben 329 metafore indirette, prodotti dello scarto tra il significato contestuale e il significato base delle unità lessicali che, all’interno del nostro modello di annotazione, sono state prima isolate e poi vagliate sulla base dello spoglio delle risorse lessicografi-

³⁴ In virtù del taglio specifico dell’analisi, non discuteremo qui quelle metafore che fanno invece riferimento alla relazione che gli intervistati hanno con lingue straniere (in primis, inglese, tedesco e francese). Per un approccio diverso, di tipo sociolinguistico percezionale, allo stesso tema si veda Barco in questo volume.

che a disposizione (*GRADIT* e *Vocabolario Treccani*). Di queste occorrenze metaforiche molte (323) sono state aggregate in raggruppamenti semantici internamente coesi (*clusters*), mentre solo per un quantitativo minimo delle stesse (26) non è stato possibile proporre una categorizzazione semantica che fosse omogenea e non eccessivamente granulare. In totale, le metafore indirette sono state organizzate (e analizzate) in accordo a sette principali *macroclusters* (REPERTORIO, CONTROLLO LINGUISTICO, CONDIZIONE LINGUISTICA, CODE SWITCHING, APPRENDIMENTO LINGUISTICO, RELAZIONI LINGUISTICHE e IDENTITÀ LINGUISTICA). La discussione particolareggiata di ciascuno dei *clusters* individuati sarà sviluppata nei paragrafi successivi (§ 3.1.1 - § 3.1.7).

3.1.1. I *MACROCLUSTERS* METAFORICI: *REPERTORIO*

Uno degli aspetti che più colpisce quando si prova a porre in essere un esame metaforico delle autobiografie linguistiche del corpus *Chisiamo* è l'evidente percezione dello scarto che separa i nostri informatori dalle generazioni precedenti.³⁵ La semantica della perdita – del lessico, della memoria, dell'identità – si intreccia in modo sorprendente con quella del recupero, della riscoperta, del ritorno. Il primo dei *clusters* metaforici individuati nel corso dell'analisi qui proposta, *REPERTORIO*, raccoglie 72 usi metaforici indiretti (27 lemmi) e contiene stralci di narrazioni del vissuto linguistico in cui gli informatori, seppur inconsapevolmente, affastellano parole come *rimanere*, *conservare*, *ereditare*, ammassandole alla rinfusa con parole come *perdere* e *cancellare*. Quel che emerge chiaramente dall'esame dei testi è una situazione in cui nel repertorio linguistico di ciascun intervistato, letto attraverso una prospettiva cronologica che tiene conto di vicende e intrecci familiari precedenti, sembra essersi smarrito qualcosa. Gli intervistati hanno cessato di possedere un bene, sono rimasti come privi di un pezzo della propria identità culturale. I beni ormai perduti però non sono oggetti sensorialmente percepibili (*beni immateriali*)

³⁵ Baggio 2021.

e, allo stesso tempo, la perdita di cui si parla non è qualcosa di materialmente definibile. Il patrimonio dialettale, per esempio, è descritto come un qualcosa la cui assenza o il cui disuso è metaforicamente rappresentato nei termini di una mancanza, per l'appunto, oggettuale, fisica e concreta. Questa mancanza ha riguardato, come nel caso di D_22 e D_34, il lessico:

[...] perché sia mio padre che mia madre erano legatissimi alle loro tradizioni, sia familiari che sociali e quindi tutto questo faceva sì che esibissero appena era possibile queste loro competenze perché ne erano, giustamente, più che fieri le utilizzavano, però io appunto non saprei dire, sì qualche espressione [...] la generazione mia e di mio fratello è quella in cui si sono **perse** queste cose [D_22]

[il dialetto] si era conservato ancora nelle campagne ma in ambito urbano questo uso si era ormai **perso**, anche se i miei genitori lo sanno ancora parlare, insomma, però non veniva più sentito come un'esigenza, se non come un'esigenza culturale, quello ogni tanto di insegnare alcuni termini, però come lingua parlata assolutamente no [D_34]

In alcuni casi, come per S_01 e P_04, ad essere intaccati sono l'accento o la cosiddetta cadenza dialettale:

[il dialetto] lo capisco molto ma lo parlo a malapena e con molta difficoltà e questa cosa si è aggravata durante l'università perché ho fatto l'università a Roma, come si sente da qualche erre, e quindi ho **perso** un po' di accentto [S_01]

Ultimamente, tra parentesi, io l'avevo **perso** del tutto [il veneziano], avendo vissuto anche molti anni all'estero [P_04]

Ma se è vero che parte del patrimonio linguistico familiare e, in particolare, dialettale spesso scompare, è anche vero che non sono pochi i casi in cui si assiste a un'opera di recupero importante, più o meno intenzionale e programmata. Sono molte, per esempio, le voci verbali che ci permettono di ricostruire una trama metaforica in cui la ripresa di parole, espressioni o cadenze dialettali è raffigurata nei termini di una riappropriazione, come la riconquista di una cosa smarrita, il ritorno di qualcosa che era stato lasciato da parte e che va per questo riscoperto. Verbi come

recuperare, riprendere, riscoprire e *ritornare* popolano, infatti, i racconti degli informanti. Più nello specifico, *recuperare* e *riprendere* permettono entrambi di istanziare una corrispondenza metaforica tra il riacquisto di una facoltà (ad esempio, la competenza linguistica in dialetto) e il possesso di una cosa precedentemente perduta, rubata, lasciata in disparte:

Abbiamo qualche..., sì, ci divertiamo ogni tanto, sì, a **recuperare** quando sentiamo qualche vecchia espressione dialettale che ci trova, insomma, che ci diverte [D_45]

Lei ha imparato in qualche modo il dialetto, ma soprattutto per riflesso, ovvero ha cercato di impararlo dopo essere diventata consapevole della sua origine e quindi ha cercato di **recuperare** quelle forme che lei considerava quasi perse e tuttavia parlando con parenti, con zii e nonni si rendeva conto che il suo dialetto era comunque molto poco genuino e molto poco naturale [S_04]

Io ho **ripreso** un po' quella perugina, quindi da parte di mia nonna, materna, e la cadenza romana da parte del nonno, paterno [S_13]

Allo stesso modo, il lemma verbale *ritornare* è spesso utilizzato in contesti in cui gli intervistati narrano come usi e rimembranze foniche, prima caduti in disuso, si siano ripresentati, tornando a caratterizzare la loro stessa parlata. Diversamente da quel che succede con le espressioni metaforiche codificate dal verbo *recuperare*, con il ricorso al verbo *ritornare* quegli stessi elementi, dialettali o regionali, che sembravano ormai perduti per sempre prendono forma e sembianze non oggettuali ma animate, dotandosi della possibilità di muoversi nello spazio per tornare a un luogo, originario, ma astratto (repertorio linguistico del parlante) da cui si erano precedentemente allontanati. È leggendo in questi termini l'associazione metaforica tra un fantomatico spostamento a ritroso di questi tratti e la eventuale ricomparsa dei tratti stessi che dobbiamo intendere i seguenti racconti:

Più siamo cresciuti più io ho l'impressione che il dialetto è **ritornato**, cioè i miei genitori diciamo si sono rilassati, hanno capito che l'italiano l'abbiamo imparato comunque e quindi adesso, per esempio, nelle tele-

fonate, parlo al telefono molto ormai con i miei genitori, li vedo un po' meno, la telefonata è completamente da parte loro in dialetto [D_13]

Anche dopo una settimana che torno in Trentino, amici e persone che mi conoscono dicono che comunque in qualche modo c'è qualcosa che è **ritornato** [D_15]

[...] in famiglia, almeno anche dalla parte della nonna, ma anche dalla parte della mamma, ma anche dalla parte del papà, non si è mai parlato molto dialetto, perché c'è una cadenza, una cadenza che **ritorna** [S_13]

Inoltre, è interessante notare come sia il concetto di recupero che quello di ritorno stiano a dimostrazione di un atteggiamento tutto sommato positivo nei confronti del dialetto e in virtù del quale il concetto di riscoperta non è altro che la più logica conseguenza. Il verbo *riscoprire*, infatti, si riferisce, nella sua accezione letterale più comune, proprio allo scoprire di nuovo qualcosa che era stato trovato casualmente o, magari, in seguito a ricerche (per esempio, un bene di valore per la collettività). Tuttavia, nella sua accezione non letterale ma figurata è utilizzato per indicare il processo di rivalutazione di un personaggio, un'opera, un fenomeno culturale, una tradizione, dopo un periodo di poca o scarsa considerazione, se non addirittura di oblio. Gli esempi posti di seguito, come è evidente, si allineano perfettamente a questo secondo significato, permettendo di rappresentare il dialetto come un bene che era stato ingiustamente dimenticato, abbandonato o solo scarsamente valorizzato:

[...] anche perché a me il dialetto piace e devo dire che tutti i ragazzi hanno **riscoperto** il dialetto ma in maniera del tutto intuitiva, nessuno ha detto loro: «parlate dialetto» [D_20]

Poi da appassionato ai dialetti si **riscoprono** anche parole che oggi non si utilizzano più e che stridono effettivamente se utilizzate in un contesto di comunicazione normale [D_33]

[...] e quindi è molto divertente questa specie di stratificazione linguistica che ho trovato qui, che mi spinge anche in qualche modo a **riscoprire** qualche cosa che davo invece per appartenente a un passato andato, perduto [S_18]

Ed è proprio parlando del dialetto (in questo caso, lombardo) come di un vero e proprio *bene patrimoniale* che l'informante S_18 apre la strada a un'altra prospettiva metaforica particolarmente pervasiva all'interno del presente *cluster*. Quella che spesso emerge leggendo tra le righe delle biografie linguistiche in esame è la tendenza a descrivere il dialetto come qualcosa che si conserva e rimane o, al contrario, come qualcosa che non è più preservato. L'uso del verbo *conservare* fa sì che il mantenimento del dialetto sia equiparato al trattamento di un capo o di un oggetto da tenere da parte per evitare che si sciupi o vada perduto:

Oltretutto mia madre era molto appassionata di latino e greco, teneva anche lezioni private, ha studiato per conto suo ma con grande dedizione, quindi, chiaramente aveva un rapporto con le lingue un po' particolare e difficilmente si concedeva delle espressioni in dialetto, anche se a noi e a mio fratello piacevano parecchio, ci divertivano e quindi alcune cose le abbiamo anche **conservate** [D_19].

L'uso del verbo *rimanere* invece fa sì che il valore non effimero del dialetto e del suo corollario di tratti sia equiparato a una sorta di stasi spaziale, in virtù della quale l'oggetto dialetto risulta essere fermo in un luogo (repertorio dell'informatore), come se fosse ancora profondamente parte della storia personale e linguistica del parlante:

Però la realtà comunque friulana del *folpo*³⁶ è rimasta soprattutto grazie a mia nonna che, anche quando ci urlava, ci urlava in *folpo* o quando combinavamo qualcosa, quindi i termini sono **rimasti**, riusciamo a comprenderlo [S_12]

Tuttavia, non mancano casi in cui queste due stesse equiparazioni sono da interpretare in senso contrario, in chiave negativa, nei termini di qualcosa che non è sopravvissuto alla prova del tempo o che si è sottratto al blocco del movimento:

Poi invece queste due lingue sono state completamente perse con la mia generazione e i miei fratelli che sono un po' più grandi, si ripassano

³⁶ Si tratta di un *patois* di area friulana, parlato nella sola zona di Cordenons.

una decina d’anni, quindi, sono cresciuti negli anni 90 e non è **rimasto** niente [S_21]

Mio padre assolutamente penso che abbia avuto questo distacco, questa voglia di assimilarsi alla società piemontese, per cui assolutamente lui il dialetto triestino, insomma, istriano, non lo usava, non gli è **rimasto** [D_49]

Se S_18 ama parlare di patrimonio, altri, come P_02, preferiscono parlare di eredità dialettale:

Da parte di padre invece i nonni avevano un dialetto soprattutto tra di loro, con i loro figli meno e nella mia famiglia c’è stata un po’ questa **eredità**, nel senso che soprattutto da parte paterna erano un po’ restii, mio padre era un po’ restio all’uso del dialetto, ora molto meno [P_02]

Quello che qui è importante sottolineare, al di là dell’atteggiamento più o meno accogliente nei suoi confronti, è che il dialetto stesso viene a essere rappresentato come patrimonio spirituale da trasmettere ai posteri. Questa trasmissione può essere declinata in modi molto diversi. Come testimoniato dai racconti analizzati, questa eredità dialettale la si prende, arriva, entra nel DNA, si trasferisce, qualche volta si appiccica addosso³⁷ o, addirittura, la si ruba:

[...] avendo vissuto per cinque anni in Toscana e poi diversi anni a Torino ho **preso** un po’ dell’uno un po’ dell’altro [S_20]

[...] nonostante senta più vicino a me il catanese, so molte più parole probabilmente in ennese e spesso li confondo anche proprio perché mi sono **arrivati** entrambi e non faccio sempre la distinzione tra una lingua e l’altra [S_16]

I miei genitori con me hanno sempre parlato italiano, anche se, soprattutto mio papà in dialetto con me parla spesso, poi ci sono le classiche espressioni idiomatiche, le battutine in dialetto che **mi sono entrate abbastanza nel DNA**, tant’è che anche io, io in prima persona, spesso mi capita di parlare in dialetto o semplicemente di usare intercalari cremonesi, come il classico «cat so mia» [S_14]

³⁷ Diversamente dagli altri casi in esame, il torinese non è una eredità familiare ma degli anni universitari trascorsi da D_42 nel capoluogo piemontese.

Mia nonna invece usava anche lei un italiano perfetto, con un'inflessione milanese abbastanza forte e spesso raccontava degli aneddoti in cui infilava dentro frasi più o meno apertamente dialettali. C'erano una serie di modi di dire che poi **si sono trasferiti** anche a mia madre come 'sara' per 'chiudi' [S_20]

[...] e quando studiavo a Torino, poi tornavo a Milano e mi prendevano per piemontese, perché il torinese, non so se c'è una scienza a proposito, ma il torinese **si appiccica** in modo spaventoso [D_41]

Il primo incontro vero che ho avuto con un utilizzo del dialetto più disimpegnato e più libero è stato durante la scuola superiore, quando mi accorsi che i miei compagni di classe e i miei compagni di squadra utilizzavano il dialetto ma non in un modo completo, **rubando**³⁸ magari dei termini del dialetto che era in uso magari dai nonni e lo utilizzavano molto più fluentemente di quanto io non avessi mai fatto [S_01]

Ad ogni modo, al di là delle specifiche differenziazioni semantiche istanziate dai diversi lemmi verbali impiegati, il repertorio dialettale sembra essere qualcosa che entra a far parte della propria ricchezza familiare e linguistica.

3.1.2. I *MACROCLUSTERS* METAFORICI: *CONTROLLO LINGUISTICO*

Nel corso dell'analisi metaforica del corpus *Chisiamo*, il *cluster* CONTROLLO LINGUISTICO ha dimostrato di avere una particolare significatività, anche in termini quantitativi (30 occorrenze, 17 lemmi). Tale raggruppamento registra un accumulo sistematico e coerente di lessico, caratterizzato da una semantica dinamica e cinetica. I lemmi verbali qui individuati, difatti, sembrano essere legati dal condividere uno stesso nucleo e riferimento azionale, potendo tutti essere impiegati, sul piano prettamente letterale, per indicare un moto spaziale spontaneo e autoindotto. Ciò che è in-

³⁸ In questo specifico contesto, la parola ricorda un'espressione come *rubare con gli occhi*, utilizzata per indicare un mestiere che si apprende attraverso la vista, che si impara a fare vedendolo fare. Similmente, l'espressione *rubando magari termini dal dialetto* si riferisce al fatto che, in questo caso, è la lingua stessa l'oggetto della refurtiva. Le parole, così come le cadenze, possono infatti essere apprese per contatto, sentendole usare da qualcun altro, magari vicino, come nel caso dei nonni di S_01.

teressante notare è che, sul piano metaforico, questi stessi lemmi permettono di descrivere l’uso del dialetto come un oggetto il cui moto improvviso sfugge al controllo e alla padronanza linguistica dell’informatore:³⁹

[...] insomma, nella scuola il dialetto non era assolutamente ben visto e quindi se **sfuggiva** qualche paroletta io mi ricordo che i docenti dei nostri tempi correggevano perché non era culturalmente ben accolta come lingua [P_13]

[...] è interessante però il fatto che a volte mi **sfuggano** alcune espressioni che sono diventate quasi colloquiali, comunque sono delle espressioni che sembrano quasi italiane nell’esprimerci tra noi veneziani [S_03]

Se usato in modo intransitivo, il verbo *sfuggire* si riferisce letteralmente al cadere o allo scivolare di mano di un oggetto fisico e concreto. A sfuggire è un vaso (magari mentre si è intenti a pulirlo) o un pacco particolarmente pesante (su cui magari si ha poca presa), ma anche un mazzo di chiavi magari lanciatoci da qualcun altro e sulla cui traiettoria non si riesce ad avere un perfetto controllo. Quel che suggeriscono i testi prodotti da P_13 o S_03, invece, è che siano le stesse espressioni dialettali, metaforizzate nei termini di artefatti su cui non si ha alcuna capacità di prensione, a sfuggire di mano. Semplicemente fuoriescono, sfuggono di bocca. Non sorprenderà constatare, dunque, il fatto che lo scenario metaforico attivato dall’uso di verbi come *scappare*, *saltare fuori* o *uscire* non si discosti poi di molto:

Forse alcune volte se mi arrabbio magari mi capita che **mi scappi** qualche parola, però sono comunque piccole, in un senso [P_13]

Salta fuori ogni tanto in momenti inaspettati [D_41]

Proprio come nel caso di *sfuggire*, parole ed espressioni dialettali scappano fuori quasi in modo inavvertito, come se fossero la risposta a un impulso irrefrenabile e fisiologico su cui il par-

³⁹ La maggior parte degli intervistati è italoфона e tende a recuperare espressioni e modi dialettali per fini ludici o, più generalmente, espressivi.

lante non ha alcun potere decisionale. Allo stesso tempo, queste stesse parole ed espressioni saltano fuori in momenti inaspettati, quasi fossero oggetti scomparsi e poi ritrovati, oggetti sulla cui dislocazione spaziale il parlante aveva perso qualsiasi possibilità di comando, latenza, sopravvivenza carsica nel profondo dell'inconscio linguistico personale o collettivo. Verbi come *uscire*, *partire*, *correre* e *venire fuori* permettono di tracciare un percorso metaforico assai simile:

[...] quindi quando siamo molto arrabbiati o quando siamo molto coinvolti in una discussione allora **escono** anche espressioni in dialetto in vari dialetti in realtà [D_54]

Qualche espressione dialettale ogni tanto **correva** nella lingua quotidiana, ma di fatto non si è mai parlato in dialetto, insomma [D_34]

[...] ma ogni tanto quando vado giù mi **parte** la cantilena, è imprescindibile [S_02]

A scuola si parlava in un modo, fuori certamente no, il livornese **veniva fuori** [D_49]

Se usato in modo letterale, il verbo *uscire* può descrivere non solo un moto di allontanamento da un luogo chiuso a uno aperto ma anche la fuoriuscita di cose o sostanze a partire da ciò che le contiene. Tuttavia, come è evidente anche dalla lettura di D_54, se la voce verbale è applicata in modo figurato, può far riferimento a situazioni in cui un'espressione è pronunciata o manifestata, per l'appunto, in modo spontaneo. Nel racconto fatto da D_34, invece, le espressioni dialettali circolano liberamente nella quotidianità linguistica quasi fossero soggetti animati impegnati in un movimento rapido, frettoloso, incessante e altrettanto spontaneo, proprio come in una corsa. Nel caso di S_02, ad essere emessa in modo del tutto spontaneo è la cosiddetta cantilena,⁴⁰ intonazione

⁴⁰ Gli stessi termini *cadenza*, *calata*, *inflessione*, indicanti una modulazione della voce tipica del modo di parlare di alcune persone e, in particolare, di alcuni dialetti, presuppongono l'idea del movimento, di un andamento quasi ritmico che procede dall'alto verso il basso.

improntata a una forte monotonia propria di alcune parlate dialettali. Come nel caso delle espressioni di D_54, la *cantilena* di cui parla S_02 parte, si allontana, si mette in movimento quasi fosse un soggetto autonomo, fuoriuscendo dalla bocca e sottraendosi al controllo linguistico cosciente dell’intervistato. Altrettanto spontaneo e inaspettato è l’indomabile livornese di D_49, il quale sembra uscire, venire alla luce, senza alcuna remora o inibizione. D’altro canto, se non è la parlata latamente dialettale a sfuggire alla capacità di gestione azionale del parlante, è il parlante stesso a mancare di capacità di autocontrollo:

Allora, diciamo è un 50 e 50, ma il 50 dell’italiano è dovuto alla mia non conoscenza del dialetto, no, tendo a **scivolare** nella cadenza più veneta [P_04]

Nel racconto fatto da P_04 l’uso del verbo *scivolare* indica una situazione in cui è il soggetto stesso a perdere l’equilibrio, rischiando di sdruciolare sulla cadenza veneta. La metafora qui permette di accostare la mancanza di autocontrollo linguistico all’assenza di autocontrollo motorio e cinetico. Ed è proprio quando questo bisogno di vigilanza e disciplina si smorza che il proprio repertorio linguistico, dialettale o regionale, diventa libero di manifestarsi apertamente:

L’ho imparato stranamente di più da quando sono arrivata a Bolzano perché i miei genitori nel momento che io ero già cresciuta hanno deciso di, insomma, un pochino di **abbandonarsi** al dialetto e lasciarlo **fluire** anche perché da quando sono a Bolzano è un po’ un modo di sentirmi a casa [S_16]

Questo allentamento della tensione costituisce una sorta di risposta, quasi fisiologica, alla necessità di mostrarsi, soprattutto se in pubblico, in un certo modo:

Quindi quando parlo con gli amici, con i colleghi, in famiglia non ho **freni**, parlo una lingua assolutamente incomprensibile. Probabilmente già adesso **tiro un po’ il freno a mano**, me ne rendo conto, probabilmente lo faccio [D_42]

Chiaramente poi, quando parlo in maniera, o all'università o con gli studenti o con i docenti, sono un po' più **trattenuto**, nel senso che invece quando parlo con i miei amici al bar, i miei amici di Modena, quelli con cui ho studiato, eccetera, l'inflessione mi rende conto io stesso che è più forte [S_19]

Sia per D_42 sia per S_19, difatti, sembra esserci una separazione netta tra il comportamento linguistico mostrato nel contesto accademico e quello piuttosto disinvolto adottato in situazioni amichevoli. Nel racconto di D_42 la separazione è rappresentata mediante l'accostamento metaforico tra il significato base del lemma nominale *freno*, nel senso di blocco fisico volto a impedire lo spostamento di un oggetto, e quello contestuale, in virtù del quale lo stesso lemma non sta a indicare un vincolo prettamente fisico ma un blocco emotivo, psicologico e, in questo caso specifico, pragmatico-linguistico. Nel caso di S_19, invece, è il lemma verbale *trattenersi* ad attivare il gioco di corrispondenze metaforiche. Il concetto di contegnoso controllo linguistico è rappresentato per mezzo dell'accostamento tra il piano del significato letterale del verbo, ossia il rimanere, fermarsi, in un luogo, e il piano del significato non letterale, ossia il contenersi, l'impedire ad uno stimolo o impulso di avere il sopravvento, di superare il vincolo della stasi del movimento.

3.1.3. I *MACROCLUSTERS* METAFORICI: *CONDIVISIONE LINGUISTICA*

Il terzo *cluster* in ordine di importanza per ricchezza e dimensioni (47 occorrenze, 34 lemmi) è quello della *CONDIVISIONE LINGUISTICA*. Questo raggruppamento permette di valutare il dialetto in quanto primario strumento di connessione relazionale, sia all'interno che all'esterno del nucleo familiare. Il dialetto, collante a fortissimo impatto sociale, diviene una strategia linguistica di puro adattamento ambientale, mediante il quale, per l'appunto, il parlante si adegua non biologicamente ma spiritualmente al nuovo clima, inteso come l'insieme di condizioni psicologiche, culturali, sociali all'interno delle quali lo scambio comunicativo con gli altri interlocutori è reso possibile:

E poi comunque ogni volta che parlo a telefono con amici o ci si incontra io **entro subito nel clima** e parlo assolutamente napoletano [P_03]

Come raccontano anche S_16 e S_13, il dialetto diventa elemento primario di accoglienza, veicolo di intimità domestica o forse simbolo stesso del focolare, sede degli affetti più cari, grazie al quale gli intervistati si sentono a proprio agio e in sintonia con ciò che li circonda:

L’ho imparato stranamente di più da quando sono arrivata a Bolzano perché i miei genitori nel momento che io ero già cresciuta hanno deciso di, insomma, un pochino di abbandonarsi al dialetto e lasciarlo fluire anche perché da quando sono a Bolzano è un po’ un modo di **sentirmi a casa** [S_16]

Ammetto che da un anno e mezzo a questa parte, quando torno laggiù, mi rendo conto di aver preso molto della cadenza trentina, quindi, tendo a usare un po’ l’ascendente nelle frasi interrogative per enfatizzare, oppure utilizzo il ‘bon’ ancora più di quanto non facessi prima, per esempio. Dunque, uno si sente un po’ **fuori posto** [S_13]

Questo senso di appartenenza a una collettività tenuta insieme – legata, per l’appunto – dalla condivisione di un medesimo codice linguistico è riscontrabile anche nel narrato di S_17, che parla di un orizzonte comunicativo, per il dialetto, che va molto oltre quello tracciato dai confini familiari:

[...] la famiglia di mia madre è appunto siciliana però viene da un paese e quindi diciamo periodicamente noi ci torniamo e lì ovviamente la realtà è molto più **legata** al dialetto [S_17]

Qualcun altro invece si interroga sull’importanza del valore corale del codice dialettale domandandosi se sarà la propria stessa prole a riscoprirsì attraverso il dialetto:

Per ora lo senti parlare a un libro stampato, vediamo se anche lui alle scuole medie riscoprirà le sue **radici** attraverso il dialetto e inizierà a sfoggiarle ad ogni piè sospinto [D_20]

È interessante notare che qui la stessa base lessicale, *radice*, compare anche nell’espedito metaforico, questa volta di natura

verbale, scelto da D_22 per raccontare il forte legame che avvicina la zia dell'intervistato alle tradizioni e alla parlata locale:

Non usato dai miei genitori, usato dalla sorella di mio papà che era ancora ancora più **radicata** in queste tradizioni biellesi [D_22]

Come è evidente, sia i testi biografici di D_20 che di D_22 permettono di analizzare il concetto di adattamento culturale e linguistico nei termini di un processo quasi botanico che si compie nel momento in cui, per mezzo di una trasposizione puramente simbolica, è il soggetto stesso (il figlio nel primo caso, la zia nel secondo) a mettere radici, ad attecchire nel terreno, che è qui metaforicamente rappresentato dal dialetto, *humus* che diviene il punto di partenza imprescindibile per l'avvio di una comunicazione. Tutti gli esempi appena discussi, seppur dotati di una strutturazione metaforica propria e, per certi versi, assai peculiare (*legare, sentirsi a casa, radicarsi, ecc.*), condividono uno stesso terreno semantico, ossia l'idea secondo cui l'adozione del codice dialettale sia interpretabile in termini spaziali, come indice di prossimità (fisica e quindi affettiva):

A parte piccole citazioni, modi di dire, oppure anche se appunto singole espressioni che mi rendo conto inserisco nell'italiano quando parlo con i miei amici del mio paese o con i miei genitori per rendere l'idea o per anche segnalare **vicinanza** con loro, per sentirmi più **vicina** [D_13]

Ma allora devo dirti che se delle volte il fatto di parlare in dialetto con delle persone ti dà un senso di maggiore **vicinanza**, di confidenza, però con le persone con cui hai sempre parlato dialetto, oppure magari delle persone un po' anziane che magari sono del tuo paese e allora ti viene da parlare in dialetto proprio per questa forma di **vicinanza**, di confidenza, per quello [P_14]

Allo stesso tempo, l'adesione al dialetto rappresenta un po' l'effetto della riduzione di una distanza fisica ma anche sociale:

Un momento molto interessante in cui si verificava questo code switching tra compagni di classe era la partita di pallone, sul campo di calcio praticamente si parlava soltanto in dialetto, era un modo per **accorciare** in qualche modo le distanze che altrove, in altri ambienti più socialmente connotati, invece si pensava dovesse essere **ridotto** [D_11]

La metafora spaziale secondo cui la vicinanza emotiva con l'altro è intendibile nei termini di una vicinanza spaziale permette di capire appieno anche le parole di S_15, secondo cui il dialetto rappresenta un po' il mezzo attraverso cui accorciare distanze relazionali e rinsaldare legami affettivi:

[...] lo strettissimo nucleo familiare quindi fratello e genitori io l'ho sempre vissuto nella lingua italiana solo recentemente parliamo in dialetto, anche secondo me per **riagganciare** dei rapporti che si sono creati appunto in lontananza, no? E quindi la telefonata tipica è perlopiù sempre in dialetto, ma perché lo voglio anch'io, mi sembra più una lingua di **riavvicinamento** [S_15]

È ovvio che questa strategia metaforica di impianto spaziale continua a funzionare anche se osservata a rovescio. Sono diversi, infatti, i racconti in cui il lessico spaziale è utilizzato per segnalare una sorta di separazione tra l'intervistato e la realtà sociale circostante o per marcare una disaffezione nei confronti del codice dialettale. Se per D_14 il dialetto è uno strumento di separazione sociale che gli permette di distinguersi dai suoi coetanei, i testi di D_38 e D_49 mostrano come l'informazione spaziale, qui veicolata da lemmi nominali, possa essere utilizzata per descrivere situazioni in cui membri della famiglia dell'intervistato decidono coscientemente di far cadere il dialetto in disuso:

Loro lo avranno parlato da piccoli, nelle rispettive famiglie, presumo, forse meno mia madre, più mio padre sicuramente, ma dal momento in cui mia madre rimanendo pure in zona, mio padre girando un po' per l'Italia, hanno creato un **distacco**, una **distanza**, l'esito è stato quello di non parlarlo più [D_38]

Mio padre assolutamente penso che abbia avuto questo **distacco**, questa voglia di assimilarsi alla società piemontese, per cui assolutamente lui il dialetto triestino, insomma, istriano, non lo usava, non gli è rimasto [D_49]

Questo atteggiamento deferente nei confronti del dialetto è inoltre veicolato attraverso la metaforizzazione del lessico verbale codificante, per esempio, la predisposizione di una distanza (*distanziare*) o di un atto volontario di allontanamento fisico (*allontanarsi*):

Questa cosa poi si è accentuata man mano che il mio studio delle lingue si è intensificato in quanto negli ultimi anni ho utilizzato altre lingue a differenza dell'italiano, soprattutto inglese, tedesco e nell'ultimo periodo un po' di polacco e cambiare così spesso lingua nel mio caso **mi ha distanziato** ancora di più da quello che era un idioma come il dialetto familiare [S_01]

[...] anche perché questa zia ha insegnato francese all'università e quindi l'ambiente universitario l'ha portata a **diversi allontanare** un po' dall'utilizzo del dialetto [S_03]

Questa disabitudine (ma anche disaffezione) linguistica, raffigurata per mezzo della metafora VICINANZA EMOTIVA È VICINANZA FISICA, ha come conseguenza principale un processo di sostituzione codica in favore dell'italiano.⁴¹ Questa sostituzione però ha un impatto non solo su un piano meramente comunicativo ma anche e soprattutto territoriale e geografico. Come racconta D_08, infatti, la distanza spaziale (e dunque emotiva) che il parlante pone tra sé e il dialetto ha come esito l'obbligo per la parlata dialettale di risiedere in un luogo preciso, arealmente definito e circoscritto, quasi fosse una pena, quasi fosse un esilio:

Il dialetto ligure, genovese in particolare, non è in città particolarmente parlato nella quotidianità, a differenza che in altre regioni italiane, per cui effettivamente resta **confinato** nei paesi, soprattutto al giorno d'oggi, o nelle zone periferiche [D_08]

3.1.4. I MACROCLUSTERS METAFORICI: CODE SWITCHING

Il *cluster* CODE SWITCHING può contare su un'ampia e variegata serie di espressioni (64 occorrenze, 31 lemmi), verbali, nominali e aggettivali, collocabili all'interno di uno stesso spazio semantico, costruito a partire dall'idea secondo cui l'incrocio tra forme o costrutti appartenenti a codici linguistici diversi sia rappresen-

⁴¹ L'aggettivo *codico* permette di porre in relazione il sostantivo *codice*, di cui è un derivato, con il sostantivo *italiano*, indicando qualcosa che è proprio del codice lingua. La lingua, difatti, è a tutti gli effetti un sistema di segni, un insieme di corrispondenze, una combinazione di regole con cui si associano significanti fonico-acustici e significati concettuali (Berruto - Cerruti 2017).

tabile nei termini di un processo di contaminazione, infezione morbosa o inquinamento. Per esempio, l’alterazione deliberata del sardo, per sostituzione con aspetti morfologici propriamente italiani (italianizzazione), è così descritta da D_37:

Era frequente però anche di questa **contaminazione**, per cui quando i bambini non sapevano un vocabolo in sardo, in italiano, utilizzavano il sardo mettendo una desinenza in italiano [D_37]

P_12 osserva la differenza tra il dialetto pugliese, stretto e arcaico, che si è conservato nella sua famiglia di migranti, e lo stato attuale dello stesso dialetto nel luogo di provenienza, per *contaminazione* con l’italiano. Di *contaminazione* parla anche D_48, ma in una situazione radicalmente diversa. Cresciuto italofono in Alto Adige con tratti regionali veneto-trentini, al tempo degli studi universitari fu *contaminato* dalla parlata cittadina di Bologna, di cui conserva ancora tracce:

Io ho mantenuto una concezione della lingua molto statica dal punto di vista del dialetto, mentre invece in loco si è molto **contaminato** soprattutto con l’italiano e quindi parlo un dialetto molto stretto⁴² [P_12]

[il bolognese degli studi universitari] mi ha in qualche modo **contaminato** naturalmente, nella parlata quotidiana non uso espressioni bolognesi, ogni tanto, per imprecare [D_48]

Questa stessa rappresentazione metaforica può essere anche attivata dal lemma verbale *corrompersi* che, in virtù della sua capacità di applicazione in contesti semantico-pragmatici simili, riesce a restituire, sul piano linguistico, la stessa associazione discussa per *contaminare* e il suo omologo pronominale intransitivo *contaminarsi*:

[...] quindi questa varietà linguistica particolare del mio paese è andata **corrompendosi** molto facilmente [D_30]

⁴² P_12 utilizza anche l’aggettivo dice anche *arcaico*: a differenza dei conterranei, ha vissuto in gran parte lontano dalla Puglia.

In generale, il verbo *corrompersi* è utilizzato, nel suo significato base (letterale), per indicare cose o sostanze in putrefazione e, nel suo significato figurato, l'effetto di un processo di traviamiento morale. Questo slittamento semantico è evidente nella biografia linguistica di D_30, che narra di come il dialetto del suo paese di origine, in Lunigiana, abbia subito l'influsso sia di varietà toscane sia di varietà liguri, andando per questo incontro a una vera e propria alterazione. È inoltre interessante notare che la mappatura metaforica per mezzo della quale si compie l'allineamento semantico tra il processo di trasformazione (contaminazione o decomposizione) e quello di influsso linguistico (modificazione di forme e costrutti), tra l'agente alterante (lingua 1) e la sostanza alterata (lingua 2), avviene in uno spazio semantico riccamente articolato al suo interno. Difatti, l'analisi dei materiali ha permesso di portare alla luce tutta una serie di unità lessicali, di natura prevalentemente nominale e aggettivale, che richiamano l'idea secondo cui contatti e incroci tra lingue o parlate diverse possano intaccarne la qualità, ossia l'insita purezza:

Poi niente, io forse per reagire⁴³ a questa estrema **purezza** che mi porto dietro, sono andata, ho cominciato insomma ad andare, per imparare le lingue, sono andata all'estero [D_53]

C'è mio figlio che ogni tanto propone, si esprime con dei termini trentini, ma non in un dialetto **puro**. [P_12]

Mentre i miei nonni materni sono cremonesi entrambi, anche se mio nonno è cremonese **puro**, come si autodefinisce, quindi viene da Cremona, mentre mia nonna viene da un paesino nei pressi di Cremona quindi il suo cremonese non è **purissimo** [S_14]

Come si evince dalla lettura di questi estratti, nelle parole degli intervistati ciascun codice linguistico si dovrebbe presentare di

⁴³ È interessante notare che la parlante D_53 reagisce all'eccesso di purezza ribellandosi all'esclusività del dialetto trentino nel suo ambiente sociale. Questo moto di ribellione si concretizza nella scelta di vivere a lungo all'estero e di imparare lingue nuove, straniere.

per sé come una sostanza naturale, priva di elementi estranei. Ma quando questa purità sostanziale viene ad essere intaccata possono prodursi accoppiamenti di varia natura:

Anche se mio papà, che ha preso la sua parlata non tanto dai genitori ovviamente perché erano sordomuti, ma dai suoi nonni, i quali invece erano praticamente dialettofoni, parla molto dialetto e soprattutto ha questa specie di dialetto **ibrido** a metà tra il cremonese e il mantovano, non si capisce bene che cosa sia, ha proprio un mix molto interessante [S_14]

[...] e invece per queste partenze **meticce** con questo noneso italiano crea poi dei pasticci e quindi una minore abilità, paradossalmente una minore abilità linguistica di ottimo livello [D_35]

Per cui, quando parliamo, soprattutto io, mio fratello, mia madre, a volte anche mio padre, diciamo, in un contesto più ristretto, e a volte anche con i nonni, tendiamo a utilizzare questo linguaggio che è comunque di base italiano, ma che ha degli **innesti** di tipo, appunto, soprattutto meridionale [S_04]

Le tre espressioni metaforiche appena proposte funzionano pressoché allo stesso modo. Le parole *ibrido* (animale o vegetale prodotto dall'accoppiamento di due specie o varietà diverse), *meticcio* (individuo nato da genitori di razze diverse) e *innesto* (operazione consistente nel trapiantare su una pianta una parte di un'altra pianta in modo da formare una nuova varietà), difatti, pur avendo come referenti extralinguistici oggetti diversi, condividono uno stesso nucleo semantico, potendo riferirsi ad incroci di cose, animate o inanimate che siano, di diversa natura. Similmente, molti degli informatori descrivono questi stessi incroci linguistici come dei miscugli prodotti dalla mescolanza di influssi di varia origine:

Quindi la figlia, mia nonna, parlava dialetto **misto**, con delle parole di dialetto bresciano e delle parole con dialetto trentino [P_11]

Oh, è difficile perché io ho acquisito la cadenza, ho fatto le scuole secondarie a Valdagno e quindi a Valdagno ho imparato soprattutto il vicentino, questa cadenza musicale in cui c'erano tanti altri compagni di classe che provenivano da tutto il Veneto e quindi è un **mescolamento** [D_03]

Questi incontri linguistici, rappresentati come risultato dell'unione, più o meno omogenea, di due o più sostanze, liquide o solide che siano, sono metaforizzati anche grazie all'uso di voci verbali come *mescolare*, *mescolarsi* e *mischiare*:

Per questo motivo, diciamo, io tendo a **mescolare** un po' i due dialetti insieme perché li ho appresi di fatto insieme ma non li ho potuti parlare fino sostanzialmente all'età adulta [S_11]

Per quanto riguarda invece la famiglia di mia madre, in Puglia si utilizzava sostanzialmente solo l'italiano, quindi sia i miei nonni materni tra di loro, sia con le loro figlie, hanno sempre parlato solo in italiano, probabilmente per ragioni di prestigio della lingua, diciamo così, volevano che non si **mischiassero**, non si mischiasse il dialetto e l'italiano [S_07]

La cosa si complica ulteriormente perché ho una moglie veneta, Veneto orientale, che inserisce tutta una serie di parole e tutta una serie di cadenze nel linguaggio familiare, nel lessico familiare, perché io e mia moglie abbiamo una figlia che è quindi, tra virgolette, di madrelingua veneta, ma vive a Siena e quindi parla un senese stretto, ma con a volte delle strane parole venete pronunciate in senese, ma con un effetto abbastanza divertente. Quindi come dire? Piano piano, tutto questo **si mescola** [D_42]

Inoltre, è interessante notare che l'intero scenario metaforico fin qui analizzato spesso assume anche un'evidente velatura negativamente connotata. Non mancano infatti i testi in cui l'incontro tra l'italiano e le varietà dialettali, retaggi familiari e geografici degli informanti, è descritto attingendo al dominio semantico dell'igiene. Parlare un italiano privo di tracce dialettali e, anzi, vicino allo standard è parlare un italiano pulito, una lingua che è priva di sporcizia e sudiciume, dunque una lingua priva di errori o scorrettezze:⁴⁴

Mentre nella mia famiglia, una famiglia borghese, si tendeva a parlare un italiano molto **pulito**, era proprio una prerogativa [D_02]

⁴⁴ Non sorprende invece sapere che il dialetto porta con sé un corredo aggettivale meno positivamente connotato: il dialetto è spesso etichettato come *pesante*, *greve* o *duro*.

Infatti, la mia è stata un po’ l’ultima generazione. Io non lo sto facendo con i miei figli e devo dire che Martino, quello che adesso ha 15 anni, fino a 10 anni parlava in uno standard italiano anche molto **pulito**, raffinato [D_20]

Ricordo tuttavia una curiosità che mi è stata raccontata. Vicino a casa nostra c’è una strada che si chiama via Magna Grecia, c’era una signora che per voler parlare **pulito**, in pizzo come si diceva allora, affermava che il Comune aveva sbagliato a scrivere la targa e che bisognava dire Via Mangia Grecia [P_01]

In generale e al di là delle possibili connotazioni associate alla miscelabilità di codici e parlate diverse, la pervasività di tutte le espressioni discusse in questo *macrocluster* non è affatto sorprendente, risultando, anzi, abbastanza coerente con il tipo di indagine linguistica che sottende la costruzione del corpus *Chisiamo*. L’inchiesta condotta, infatti, non intende esplorare aspetti precipui del radicamento territoriale degli intervistati ma, piuttosto, il loro sradicamento, passaggio attraverso il quale «emerge la varietà di parlati portata da figure che hanno differente origine geografica e occasionalmente si trovano nello stesso luogo a lavorare insieme». ⁴⁵

3.1.5. I *MACROCLUSTERS* METAFORICI: *APPRENDIMENTO LINGUISTICO*

Il *cluster* *APPRENDIMENTO LINGUISTICO* costituisce uno dei gruppi tematici maggiormente estesi (42 occorrenze, 18 lemmi) e contiene al suo interno una serie di lemmi che, seppur non sempre semanticamente vicini, come nei casi dei *clusters* precedenti, fanno tutti riferimento ad aspetti particolari del processo di acquisizione codica caratterizzante la storia linguistica degli informanti. Molte delle voci qui discusse suggeriscono la presenza di un’associazione metaforica tra il concetto di apprendimento linguistico e quello di conversione alimentare. L’operazione di acquisizione di un codice dialettale è linguisticamente rappresentata, per esempio, mediante il ricorso a un lemma verbale come

⁴⁵ Baggio 2021, 3.

assimilare che, nel suo significato base, denota il processo di trasformazione di un nutrimento in sostanza organica:

E comunque ci si capiva perfettamente, perché noi comunque abbiamo **assimilato** un po' di dialetto trentino da mia madre [D_19]

Devo dire che la conoscenza del dialetto veneto è stata interessante soprattutto all'inizio quando si trattava ad esempio di **assimilare** delle strutture grammaticali in italiano [D_27]

Che si tratti di dialetto trentino o di dialetto veneto, l'aspetto semanticamente più rilevante nei racconti di D_19 e D_27 risiede nel fatto che in entrambi i casi le informazioni riconducibili a un dominio fisiologico e, dunque, corporeo sono sfruttate per la strutturazione di un dominio astratto e cognitivo come è quello all'interno del quale dobbiamo ricondurre il concetto di conoscenza linguistica. D'altronde, la parlata dialettale (e gli annessi tratti fonetici) non è appresa solo per assimilazione. Un altro dominio semantico comunemente utilizzato per significare il processo di acquisizione linguistica è, per esempio, quello fisico-materico verbalmente veicolato dall'uso contestuale del lemma *assorbire*:

Una bambina di 3 anni ha immediatamente **assorbito** la cadenza padovana e la bambina più grande che aveva tra i sei e i sette anni, il primo anno ma insomma anche in seguito, ha sempre rimproverato la seconda di parlare come una gallina padovana, cioè di aver assunto la cadenza dei padovani che voi sapete è molto riconoscibile [D_07]

Quindi il napoletano l'ho sentito ai miei compagni di scuola, l'ho sentito per i vicoli, l'ho sentito così, in giro, l'ho **assorbito** dalla mia terra di nascita e non so quanto sia caratteristico il mio accento napoletano [P_03]

I miei nonni parlavano un po' in dialetto, ma io non l'ho mai **assorbito** [S_16]

Il codice dialettale, nella concettualizzazione metaforica evocata da D_07, P_03 e S_16, diventa il liquido di cui l'intervistato stesso, quasi fosse terreno, si impregna. Il verbo *assorbire*, infatti, non è utilizzato, nel suo significato letterale, per denotare il

processo attraverso il quale una sostanza allo stato liquido imbeve una superficie solida, tendenzialmente porosa, ma è applicato in modo quasi speculare al verbo *assimilare*, venendo a implicare una sovrapposizione immaginativa tra un dominio puramente fisico e quello astratto dell’apprendimento linguistico.

Inoltre, è interessante notare che all’interno del presente *cluster* l’effetto dell’esposizione a una certa varietà dialettale (o regionale) può essere raccontato in modi anche molto diversi rispetto a quelli discussi sinora. Non sono pochi, infatti, i casi in cui gli informatori descrivono il processo di familiarizzazione linguistica come un qualcosa che è l’esito di una sorta di strategia di socializzazione, in virtù della quale il dialetto subisce una trasfigurazione metaforica duplice, come luogo o persona con cui si intrattengano rapporti con assiduità:

[...] i miei genitori non lo sanno, non hanno la minima idea, sì forse mio padre ha qualche parola di bergamasco, ma ogni tanto ci è stato raccontato qualcosa, ma non era una lingua, un tipo di lingua che noi abbiamo **frequentato** [D_10]

Il dialetto può essere o meno frequentato, diventare o meno meta, quasi fosse un bar, un circolo o una casa che l’informante decide di visitare o presso cui decide di recarsi. Allo stesso tempo, il dialetto può andare incontro a un processo di personificazione e dunque essere metaforicamente rappresentato come una persona, quasi fosse un amico, un partner o un collega con cui si condivide un rapporto fondato sull’abitudine degli incontri. In entrambi i casi, in accordo a questa particolare strutturazione metaforica, la frequentazione del dialetto simboleggia il processo stesso di acquisizione linguistica a cui si presta, volentieri o suo malgrado, il parlante. Un attivatore metaforico molto simile è quello linguisticamente codificato dai lemmi nominali *incontro* e *contatto*.⁴⁶

⁴⁶ La parola *contatto*, in realtà, evoca anche un altro cluster, di natura meramente spaziale, che è quello dell’avvicinamento e distacco.

Diciamo che il primo **incontro** col dialetto vicentino che ho avuto è stato durante le superiori [S_01]

E anche per me vale la stessa cosa, nel senso che i miei genitori mi hanno sempre parlato in dialetto e mi sono trovata alle elementari ad avere il primo vero **contatto** con l'italiano [S_08]

Queste due unità lessicali presuppongono che le possibilità di apprendimento siano vincolate alla presenza di una relazione basilarmente fisica, seppur fortuita o fugace, tra parlante e lingua, tra utente e codice. In questo particolare contesto semantico, l'esposizione, attiva o passiva, al dialetto passa necessariamente attraverso un rapporto fisico-spaziale che può assomigliare a un evento intersoggettivo in cui due persone si imbattono l'una nell'altra (ad esempio, *incontro*) o a un evento di natura magari oggettuale in cui la superficie di due o più cose viene a toccarsi (ad esempio, *contatto*). Infine, molto interessanti, seppur non sorprendenti, sono anche quegli usi indirettamente metaforici in cui il processo di acquisizione è raccontato come un possesso, quasi fosse l'esito atteso di una dominazione:

Per cui per me il dialetto è stata una **conquista**, è stata una **conquista** che non è avvenuta in famiglia, ma fuori [D_02]

D_02, per esempio, descrive il raggiungimento di una certa competenza dialettale come un'opera di conquista, in cui ad essere assoggettato al potere del parlante non è un oggetto concreto, un territorio, ma il codice stesso. Funzionano in modo abbastanza simile anche i racconti condivisi da S_06 e S_24, in cui l'apprendimento del dialetto presuppone l'esercizio di un potere o di un controllo su di esso:

Mio padre non si è mai rivolto in dialetto a me se non per frasi ad effetto, così come sono solito fare io con i miei coetanei, ma non ho **padronanza** alcuna del dialetto, se non passiva [S_06]

[...] non mi crea nessun imbarazzo il fatto della **padronanza** dialettale [S_24]

Difatti, se nel suo significato base il lemma nominale *padronanza* denota propriamente la condizione di chi ha autorità su o è padrone di qualcosa, nel suo significato contestuale, indica la condizione in cui si trova chi ha una conoscenza perfetta (o quasi) di una certa lingua o varietà.

3.1.6. I *MACROCLUSTER* METAFORICI: *RELAZIONI LINGUISTICHE E IDENTITÀ LINGUISTICA*

Quando si parla di relazioni linguistiche si fa innanzitutto riferimento al rapporto che può esistere tra due o più sistemi linguistici. Quel che emerge dall’analisi del *cluster* *RELAZIONI LINGUISTICHE* (32 occorrenze metaforiche, 22 lemmi) è la tendenza, per quanto non sorprendente, a strutturare i legami di somiglianza codica sulla base del dominio spaziale: lingue affini saranno vicine mentre lingue foneticamente, morfologicamente, sintatticamente e lessicalmente diverse saranno posizionate lontane in un fantomatico spazio astratto. Come si evince dalla lettura di D_46, P_14, D_32 e D_36, è la misurazione stessa della distanza spaziale tra le lingue a determinarne le possibilità di comprensione reciproca o il grado di piacevolezza fonica:

Mia nonna che è ancora viva, 100 anni, quest’anno fa 100 anni, perché mia nonna parlava un friulano molto più **vicino** a, non proprio alla Carnia, però un po’ più difficile [D_46]

Ma a me devo dire che alla fine mi piacciono i dialetti quindi o comunque sentire la parlata non so vicentina piuttosto che padovana, che sono quelle più **vicine** a noi, o veronese, mi fa piacere riconoscerli [P_14]

Il lessico familiare è improntato ad una pratica linguistica assolutamente tarata sulla lingua italiana, quindi, mia mamma e mio papà si sono sempre relazionati con me e la sorella maggiore, mia sorella maggiore, in lingua italiana anche perché immagino provenendo da contesti dialettali così **lontani** tra di loro rimaneva molto difficile appunto immaginare un dialetto come lingua franca nel loro interloquire [D_32]

È un rapporto, diciamo così, prevalentemente passivo e l’ho sempre ascoltato, devo dire, con grande piacere, con grande curiosità, cercando

appunto di misurare gli **scarti** che separavano quel dialetto dalla lingua italiana [D_36]

Mentre D_14,⁴⁷ coerentemente con quanto visto negli esempi precedenti, descrive la relazione tra il toscano e l'italiano come una relazione spaziale in cui il primo «si avvicina molto, eccetto alcuni suoni» alla lingua nazionale, altri intervistati utilizzano un lessico in cui la relazione di vicinanza/distanza codica, seppur non direttamente espressa, è certamente implicata:

Poi un'altra cosa che mi piace tanto del dialetto, della nostra storia familiare, è che appunto poi imparando altre lingue, anche straniere, mi sono reso conto che il nostro dialetto, il dialetto della nostra zona, è molto **ancorato** al latino e a volte riesce a produrre dei lemmi unici che comunicano dei concetti appunto attraverso una sola parola mentre in italiano servono espressioni più lunghe [D20]

[...] in Alta Valle di Non, quindi zona dialettale però di **radice** ladina, ladina però con **parentela** col ladino più appunto del cantone dei Grigioni Svizzero [D_35]

Mentre il verbo *ancorarsi*, ovvero l'ormeggiarsi gettando l'ancora (come nel caso di un'imbarcazione), fa riferimento, nel suo uso non concreto, all'aggrapparsi saldamente a qualcosa (per esempio, ad una speranza), i lemmi nominali *radice* e *parentela* condividono una strategia metaforica secondo cui l'affinità linguistica può essere raffigurata nei termini di un legame stretto, di tipo botanico il primo, genealogico o sociale il secondo. Viceversa, sistemi linguistici non interconnessi sono rappresentati mediante il ricorso a un lessico altrettanto spaziale ma geograficamente caratterizzato:

Ho un nonno che viene da Massa, è proprio un'**isola** linguistica Massa, una cosa molto particolare e non so quanto mi abbia lasciato in qualche misura un po' di substrato a interferire con il mio eloquio, però forse un pochino sì [D_20]

⁴⁷ Si noti qui che nella percezione dell'informante il toscano, di per sé, non è percepito alla stregua di un dialetto.

[...] però nella variegata composizione linguistica della città di Gorizia c’era sicuramente l’italiano, c’era sicuramente una volta il tedesco, ora è pressoché scomparso, c’è sicuramente lo sloveno assolutamente, e ci sono delle **sacche** di friulano, non di dialetto goriziano, ma di friulano [D_38]

Negli estratti precedenti, il lemma nominale *isola* non è utilizzato nella sua accezione letterale (porzione di terraferma circondata da acqua) e il sostantivo *sacca* non sta ad indicare una insenatura marina. Tuttavia, entrambe le voci sono portatrici di un significato figurato (o astratto) che fa riferimento all’esistenza di un’area, porzione di territorio, o realtà sociale, con aspetti linguistici distintivi, specifici, peculiari.⁴⁸ Entrambe le voci, dunque, sottintendono una separazione misurabile non solo sul piano linguistico ma prima ancora fisico, spaziale, areale. La centralità della metafora spaziale sulla base della quale è stata esaminata la correlazione tra codici linguistici diversi resta invariata nel momento in cui si prova a guardare alle strategie lessicali attraverso le quali gli intervistati descrivono i cosiddetti processi di *code switching*:

[...] però in realtà con loro si parla serenamente italiano, dialetto italiano, il **passaggio** è molto immediato in realtà [S_14]

[...] e mi sono trovata alle elementari ad avere il primo vero contatto con l’italiano, che esula appunto dal contatto magari con la tv o con i media, ed ero in una classe, una piccola classe, all’interno della quale la situazione era omogenea, per cui ricordo che la maestra **passava** dal dialetto all’italiano, era una condizione diffusa [S_08]

Cosa che invece transitando a Trento, sposandomi a Trento con una trentina, quindi devo fare un altro **transito** in un altro dialetto, parlo anche il dialetto trentino, quello però per me è un dialetto, non è una lingua e quindi a casa si parla prevalentemente, almeno con mia moglie si parla il trentino, **si va** dal trentino all’italiano [D_35]

L’alternanza tra lingue è, difatti, descritta nei termini di uno spostamento (passaggio o transito) di persone, merci o cose da un

⁴⁸ Nel corpus non mancano racconti di informanti che appartengono a minoranze alloglotte.

luogo (lingua 1) a un altro (lingua 2). A corollario di quanto visto fin qui, è interessante notare che questo percorso lessicalmente espresso attraverso il ricorso al dominio della spazialità non ha sempre una connotazione, per così dire, neutra, ma può acquisire, senza che l'intervistato stesso ne sia necessariamente consapevole, una velatura lievemente negativa:

[...] mio figlio si è trovato nella buffa situazione di dover frequentare dei ragazzi parlando solo italiano, ma **retrocedendo** velocemente con sua grande soddisfazione all'uso del dialetto trentino all'inizio un po' imparatuccio e poi adesso abbastanza usuale [D_45]

[...] però poi mi rendo conto che mia madre a volte alcuni termini non li capisce, quindi, devo **scendere** al suo livello linguistico [D_24]

Gli intervistati D_45 e D_24 descrivono il passaggio dall'italiano al dialetto locale attingendo al dominio del moto, scegliendo di utilizzare due lemmi verbali che codificano già all'interno del proprio nucleo semantico la direzione dello spostamento: nel primo caso all'indietro, nel secondo caso verso il basso. Questa spazializzazione chiaramente orientata è spia dell'interiorizzazione di una gerarchizzazione linguistica, probabilmente inconscia, da parte dell'informatore, in virtù della quale una varietà codica (il dialetto) sembra avere una posizione meno prominente rispetto a un'altra (l'italiano). Più nello specifico, mentre il verbo *retrocedere* indica l'indietreggiare, il muoversi nello spazio con un moto direzionato ma non naturale (si è soliti avanzare, muovendo i propri passi in avanti), il verbo *scendere* descrive un movimento più o meno graduale dall'alto verso il basso. In entrambi i casi, però, il particolare orientamento codificato dai due lemmi (all'indietro e verso il basso) è la base per l'impianto di un processo di metaforizzazione codificante il passaggio da una lingua collocabile in una posizione di preminenza a una gerarchicamente inferiore.

3.1.7. I *MACROCLUSTERS* METAFORICI: *IDENTITÀ LINGUISTICA*

La lingua che si parla in famiglia o con gli amici e che si è, magari, ereditata da genitori o nonni è come una sorta di impron-

ta digitale che può raccontare molto di noi e del nostro vissuto. La percezione che si ha di questa stessa lingua non è monolitica, statica, data una volta per tutte, ma può cambiare, in modo radicale, sulla base delle vicissitudini personali del parlante. Il *macrocluster* IDENTITÀ LINGUISTICA (16 occorrenze, 10 lemmi) permette di sviscerare questo aspetto e di riflettere brevemente sul potere identitario di cui sono dotati i codici, *in primis* dialettali, che sfruttiamo. Una delle scelte possibili, in uno scambio comunicativo con l’altro, può essere quella di non lasciare traccia del proprio dialetto di origine. È questo il caso della nonna materna di D_36 che, per emanciparsi da una condizione sociale avvertita come bassa,⁴⁹ ha preferito nascondere la propria parlata in favore di un italiano più o meno attento:

[...] la nonna materna ha considerato il passaggio dalla campagna alla città anche come un’occasione di promozione sociale e quindi, nonostante il livello di scolarizzazione fosse basso, si è sforzata in tutti i modi di **cancellare** le tracce del proprio dialetto d’origine, senza evidentemente riuscirci poi tantissimo, però si sforzava di parlare italiano [D_36]

In questo racconto è evidente l’allineamento metaforico tra il processo di dismissione del dialetto (se ne eliminano le tracce) e il processo di eliminazione concreta di qualcosa, ad esempio uno scritto o un disegno, da un supporto (per esempio, cartaceo) mediante una serie varia di stratagemmi. Un atteggiamento simile a quello segnalato in D_36, seppur probabilmente motivato da altre ragioni, è quello che si riscontra nel ritratto linguistico delineato da S_26:

A volte scappa, a volte sento mio nonno che mi dice «statt attent, statta accuort» oppure nonna che chiama mio nonno Giuvà invece di Giovannì, però è raro che lo dicano spesso in maniera continua. Credo sia stato insegnato loro a **nasconderlo** o qualcosa del genere [S_26]

⁴⁹ Come si evince dall’ascolto delle videoregistrazioni, la generazione dei nonni è, nella quasi totalità dei racconti, costituita da dialettofoni provenienti da un contesto rurale e che, solo in alcuni casi, riescono a padroneggiare una varietà di italiano popolare o regionale (Baggio 2021).

L'associazione metaforica è istanziata dall'uso del lemma *nascondere*. Qui la dissimulazione di parte del proprio repertorio linguistico è equiparata all'atto di sottrarre qualcosa alla vista dell'altro, proprio come si farebbe con un oggetto da tenere da parte. Tuttavia, lo stesso verbo compare anche in biografie in cui si racconta di un approccio al dialetto antitetico rispetto a quello precedentemente discusso. S_12, per esempio, utilizza lo stesso tipo di allineamento metaforico per dichiarare la propria appartenenza linguistica, senza imbarazzo alcuno:

Non cerchiamo di **nasconderlo** perché ci piace comunque far sapere da dove veniamo, siamo orgogliosi di essere friulani, orgogliosi di essere di Cordenons e quindi non **nascondiamo** questa nostra realtà, sia io che mio fratello [S_12]

L'opera di evitamento o mascheramento non costituisce necessariamente un atto deliberato. S_16, per esempio, racconta di come il camuffamento fonetico sia un comportamento linguistico del tutto inconsapevole:

Fin da quando sono arrivata ho come assunto ovviamente la pronuncia che avevano i miei compagni di classe quindi spesso molte persone non riescono a capire di quale provincia io sia esattamente perché o perché sentono un miscuglio oppure perché tendo a **camuffarlo** non consapevole appunto del fatto che lo stia camuffando questo accento [S_16]

Se usato col suo significato letterale, il verbo *camuffare* sta a indicare l'atto del travestire ma, in particolari contesti pragmatici, può essere applicato a qualcosa di più astratto, venendo a significare l'atto del dissimulare o, come negli esempi discussi in precedenza, del nascondere. Tuttavia, diversamente da quanto visto per i racconti di S_26 e S_12, per S_16 la dissimulazione del proprio dialetto o della propria parlata locale non avviene per sottrazione, come nel caso dello scenario metaforico attivato dal verbo *nascondere* (rimuovere qualcosa dal campo visivo), ma per aggiunta, modificando le fattezze di una forma attraverso l'arte del mascheramento. È accostabile a quanto visto per *camuffare*

e *nascondere* anche il processo di trasposizione metaforica innescato dall’uso contestuale della voce verbale *stemperare*:

Di sicuro ha **stemperato** alcuni tratti tipici della toscanità che forse nel nostro dialetto si sente un pochino meno [D_20]

In questo caso, la mimetizzazione dei tratti più peculiarmente dialettali (o anche solo regionali) è equiparata alla diluizione di una sostanza solida all’interno di una liquida (come si farebbe per una miscelazione cromatica) col risultato di attenuarla, alleggerirla. Ad ogni modo, a prescindere dallo stratagemma metaforico sfruttato, in tutti i casi descritti l’effetto, voluto o solo involontariamente ottenuto, sembra consistere nell’evitamento di un comportamento linguistico che possa rivelare o, meglio, tradire la propria provenienza geografica:

Comunque, sempre cercando, per parte mia soprattutto, di mantenere un linguaggio, diciamo, che non **tradisca** troppo la mia origine [S_04]

In generale, dall’esame delle espressioni raggruppate nel presente *cluster*, sembra emergere una tendenza a lenire o annullare del tutto aspetti di pronuncia, dialettale o regionale, che possano permettere la localizzabilità degli intervistati. Tali accorgimenti, dunque, potrebbero costituire la risposta ad atteggiamenti critici, se non addirittura pregiudiziali, nei confronti della propria parlata di origine, che potrebbe essere percepita, in alcuni casi, come legata a «una condizione culturale e sociale di inferiorità (basiletto)».⁵⁰

4. *Discussione e note conclusive*

L’analisi delle biografie linguistiche del corpus *Chisiamo* ci ha permesso di scoprire o, forse, riconoscere alcune delle principali strategie metaforiche utilizzate per narrare il diverso rapporto che docenti, studenti e personale tecnico-amministrativo del Diparti-

⁵⁰ Baggio 2021, 52.

mento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento mostrano di avere con l'italiano e il dialetto.

In particolare, l'applicazione della MIP-IT (recente adattamento all'italiano del protocollo MIP)⁵¹ ci ha guidate nelle operazioni di classificazione metaforica dei dati in esame e ha portato all'emersione di interessanti concentrazioni lessicali e semantiche che sono state organizzate in sette *clusters* di grandezza variabile.

Questi raggruppamenti si sono rivelati utili soprattutto per capire come metafore linguistiche di uso comune ci aiutino nella descrizione di fenomeni di grande rilevanza nel nostro settore disciplinare (si pensi, ad esempio, alla descrizione della relazione tra codici diversi o al processo di acquisizione linguistica). In questo intreccio di forme lessicali, svuotate del proprio residuale di significazione letterale ma potenziate dal loro riadattamento in contesti figurati, uno dei risultati più interessanti dell'analisi è il fatto che gli usi metaforici selezionati sono frequenti e tendenzialmente condivisi dai vari profili narrativi in esame. Ciò significa che una stessa immagine metaforica ricorre sistematicamente nelle narrazioni biografiche degli informanti per raffigurare un particolare aspetto delle dinamiche comunicative qui oggetto di analisi. Ad esempio, la metafora della purezza si insinua nei racconti di tre diversi profili narrativi (D, P, S) a marcare quei casi in cui due o più sistemi linguistici si incrociano e, mescolandosi, perdono parte delle proprie qualità originarie.

Altro dato decisamente interessante è la constatazione che metafore diverse riescono a creare scenari complessi ma coerenti, in cui i singoli apporti metaforici, quasi fossero tasselli di un unico grande mosaico, restituiscono una fotografia più completa e aggiornata del fenomeno in esame. È questo il caso delle metafore che si annidano nel *cluster* REPERTORIO, in cui parole come *perdere*, *recuperare*, *restare*, *rimanere* e *conservare* ci permettono di ricostruire una storia linguistica in cui il dialetto sembra essere

⁵¹ Vernillo 2023.

un bene dalla presenza intermittente: c’è e poi non c’è più e poi ancora si ripresenta, torna.

Un altro aspetto degno di nota consiste nel fatto che spesso la coerenza della strutturazione metaforica non è ravvisabile solo nella comparazione di testi narrativi appartenenti a informanti diversi ma anche e soprattutto nelle pieghe di uno stesso racconto. In alcuni casi, sembra quasi che l’intervistato abbia deciso di aderire a un unico codice simbolico, in cui parole ed espressioni metaforiche si ripetono a rafforzare la consistenza e la solidità del racconto stesso. È il caso, per esempio, di D_19 che nello svolgimento della sua storia continua a riproporre, quasi fosse una giaculatoria, l’associazione tra processi fisiologici di assimilazione alimentare e processi intellettivi di assimilazione linguistica.

In generale, la nostra proposta di analisi, pur non potendo contare su un ricco storico di applicazioni del protocollo MIP e non potendo essere statisticamente validata sulla base della misurazione dell’accordo tra annotatori esperti,⁵² può servire da primo vero *pilot test* per il collaudo della MIP-IT e servire anche a porre le basi per studi futuri in cui poter esaminare con maggiore precisione e rigore scientifico le strategie metaforiche messe in atto nella costruzione di un testo da parlanti italiani, giovani e adulti che siano.

Riferimenti bibliografici

Baggio 2021 = S. Baggio (a cura di), *Chi siamo, come parliamo. Inchiesta linguistica nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell’Università di Trento*, Università degli Studi di Trento, Trento 2021 («Labirinti», 189).

Berruto - Cerruti 2017 = G. Berruto - M. Cerruti, *La Linguistica. Un corso introduttivo*, Utet, Torino 2017.

⁵² La procedura di identificazione è stata condotta da un unico annotatore esperto.

- Borgese 1950 = G.A. Borgese, *Accenti*, «Corriere della Sera», 30 luglio 1950.
- Canobbio 2005 = S. Canobbio, *Autobiografie sociolinguistiche e vicende del territorio*, «Bollettino Linguistico Campano», 7/8 (2005), pp. 73-90.
- Corti 2012 = L. Corti, *Autobiografie linguistiche con una classe di italiano L2 di sinofoni*, «Italiano LinguaDue», 1 (2012), pp. 448-470.
- De Mauro 1999 = T. De Mauro, *Grande Dizionario dell'Uso (GRADIT)*, UTET, Torino 1999.
- De Mauro 2006 = T. De Mauro, *Parole di giorni lontani*, il Mulino, Bologna 2006.
- Francescato 1983 = G. Francescato, *Cenni di autobiografia sociolinguistica*, in AA.VV. (a cura di), *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pacini, Pisa 1983, pp. 237-250.
- Gagliardi 2021 = G. Gagliardi, *La costruzione di racconti orali autobiografici negli adulti normotipo: un'analisi esplorativa basata sul corpus Chisone*, in Baggio 2021, pp. 119-154.
- Lakoff - Johnson 1980 = G. Lakoff - M. Johnson, *Metaphors We Live By*, Chicago University Press, Chicago 1980.
- Little *et al.* 1973 = W. Little - H.W. Fowler - J. Coulson - C.T. Onions (a cura di), *The Shorter Oxford Dictionary on Historical Principles* (3rd ed.), Clarendon, Oxford 1973.
- Nacey 2013 = S. Nacey, *Metaphors in Learner English*, John Benjamins, Amsterdam 2013.
- Nacey *et al.* 2019 = S. Nacey - A. Dorst - T. Krennmayr - G. Reijnierse (a cura di), *Metaphor Identification in Multiple Languages: MIPVU around the World*, John Benjamins, Amsterdam 2019.
- Nencioni 1988 = G. Nencioni, *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, in G. Nencioni, *La lingua dei "Malvoglia" e altri scritti di prosa, poesia e memoria*, Morano, Napoli 1988, pp. 99-132.
- Pragglejaz 2007 = Pragglejaz Group, *MIP: A Method for Identifying Metaphorically Used Words in Discourse*, «Metaphor and Symbol», 22 (2007), pp. 1-39.

- Renzi 2002 = L. Renzi, *L'autobiografia linguistica in generale, e quella dell'autore in particolare, con un saggio di quest'ultima*, in M. Cini - M.R. Regis (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux?*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2002.
- Rundell - Fox 2002 = M. Rundell - G. Fox (a cura di), *Macmillan English Dictionary for Advanced Learners*, Macmillan Education, Oxford 2002.
- Semino 2019 = E. Semino, *Afterword: Some reflections on MIPVU across languages*, in Nacey et al. 2019, pp. 313-321.
- Steen 2002a = G. Steen, *Metaphor Identification: A Cognitive Approach*, «Style», 36 (2002), pp. 386-407.
- Steen 2002b = G. Steen, *Towards a Procedure for Metaphor Identification*, «Language and Literature», 11 (2002), pp. 17-33.
- Steen 2017 = G. Steen, *Identifying Metaphors in Language*, in E. Semino - Z. Demjén (a cura di), *The Routledge Handbook of Metaphor and Language*, Routledge, London 2017, pp. 73-87.
- Steen et al. 2010 = G. Steen - A. Dorst - B.K.A. Herrmann - T. Krennmayr - T. Pasma (a cura di), *A Method for Linguistic Metaphor Identification: From MIP to MIPVU*, John Benjamins, Amsterdam 2010.
- Vernillo 2023 = P. Vernillo, *MIP-IT: Identificazione delle metafore linguistiche in italiano. Una proposta preliminare tra questioni teoriche e problemi pratici*, «Annali Del Dipartimento Di Studi Letterari, Linguistici e Comparati. Sezione Linguistica», 12 (2023), pp. 345-382.

